

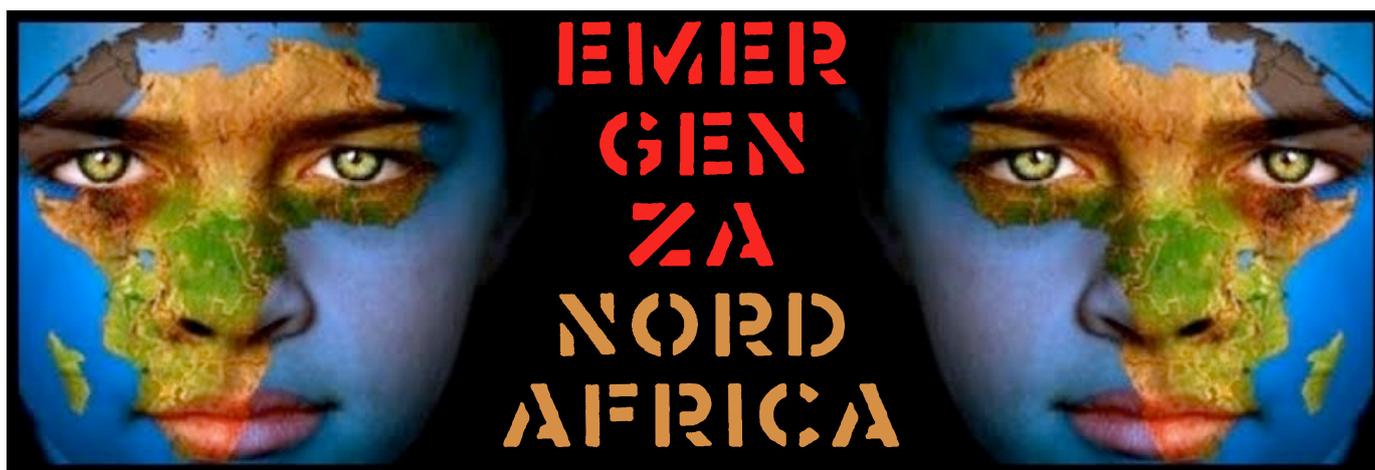


S/CONFINATI

FREE PRESS

EDITORIALE

GIUGNO 2012



Quello che state leggendo è il secondo capitolo della Free-Press S/confinati, un giornale a/periodico che ha visto il primo capitolo uscire ad aprile di quest'anno, scritto in prima persona da Rifugiati e Richiedenti Asilo che vivono a Torino.

Con questo editoriale vorremmo evidenziare il problema di quelle persone che durante la guerra civile in Libia sono scappate e sono arrivate in Italia, la cosiddetta Emergenza Nord Africa...

Stiamo parlando di un grosso numero di persone (tra le 20 e le 25.000) che nel 2011 sono scappate dalle bombe della Nato e dalla Repressione Libica, la maggior parte non è nata in Libia ma era residente, viveva e lavorava lì da tempo. Queste persone una volta arrivate in Italia hanno fatto richiesta di Protezione Internazionale, molti di loro dopo più di un anno non sono ancora stati convocati dalla Commissione Territoriale per Richiedenti Asilo, ma tra quelli che già ci sono passati circa l'80% ha avuto una risposta negativa.

Come mai persone scappate da una guerra non ottengono il riconoscimento di rifugiati?

E' presto detto, l'Italia sta applicando alla lettera la normativa sui rifugiati, questa normativa prevede il riconoscimento dello status a chi scappa dal PROPRIO paese in seguito a guerre, persecuzioni politiche, di genere ecc. Quindi nel caso di persone che arrivano dalla Libia ma che sono originarie di altri paesi Africani (es. Camerun, Costa d'Avorio, Senegal ecc.) la normativa non prevede di riconoscere lo status. Una volta che questo viene rifiutato le persone potranno stare in Italia, se fanno ricorso, per altri sei mesi, dopo di che diventeranno per lo stato Italiano degli irregolari senza permesso di soggiorno e quindi se fermati dalle forze dell'ordine, prima inseriti nei CIE e poi espulsi nel proprio paese d'origine, senza neanche la possibilità di tornare in Libia...

Noi pensiamo che questa situazione vada denunciata con forza da chi come noi ne è a conoscenza, il rischio è che fra poco migliaia di persone si trovino in questa condizione senza nessuna colpa, senza aver commesso reati e rivendicando un diritto sancito a livello internazionale, solo per la sfortuna di essere arrivati in un paese che da una parte ha inserito il reato di "immigrazione clandestina" e dall'altro applica le normative senza tenere conto delle variabili...

Crediamo che nelle iniziative previste per la giornata mondiale del rifugiato del 20 giugno questo sarà uno degli argomenti su cui impegnarsi e S/confinati ci sarà per dare il suo contributo.

In conclusione la redazione saluta tutti i lettori dopo le prime due uscite di S/confinati Free-Press, in attesa e con la speranza di trovare i finanziamenti per proseguire... vi rimandiamo ad un prossimo numero dopo l'estate.

La Redazione



Girma è diventato un collaboratore di S-
confinati a progetto già avviato. È arrivato
con una richiesta esplicita e chiara: avere uno
spazio in cui raccontare la sua storia, la storia
del suo viaggio dall'Eritrea all'Italia,
un'odissea di sei anni in cui Girma ha visto e
sofferto di tutto. Molte delle persone che
hanno percorso una parte del viaggio
insieme a lui sono morte, altre sono tutt'ora
bloccate nei campi profughi al confine con la
Tunisia, di altre ancora non si ha più notizia.
Nel racconto di Girma abbiamo sentito l'eco
di tutte queste voci perdute.

In famiglia
lavorava
soltanto mio
padre, mia
madre era
casalinga. Mio
padre è eritreo
e mia madre
etiopio, noi
eravamo cinque
figli.
Quando c'era la
pace tra Eritrea
ed Etiopia mio



padre lavorava al porto di Assab, in Eritrea,
e spostava container con le gru. Ogni tanto
mio mamma andava a trovarlo, perché
anche dopo l'indipendenza dell'Eritrea, fino
al '97, c'era la pace e si stava bene.

Quando sono iniziati i problemi tra Etiopia
ed Eritrea, mio padre è tornato in Etiopia per
raggiungerci. Lì i miei fratelli lavoravano in
un piccolo garage e si occupavano di
riparazioni sulle automobili. Quando mio
padre è tornato è stato cacciato dall'Etiopia e
tutta la famiglia, a causa della guerra, è stata
costretta a trasferirsi in Eritrea. All'ora avevo
tredici anni.

In Eritrea abbiamo prima affittato una casa
nel quartiere di Khwta, nella città di Asmara,
perché lì vivevano i parenti di mio padre, e
dopo, a causa della mancanza di lavoro, ci
siamo trasferiti ad Assab, dove grazie a un
suo parente, Manuel, mio padre ha iniziato a
lavorare come gommista. I lavori si
trovavano così, con il passaparola da un
parente all'altro. Anche io facevo piccoli
lavori e per due anni frequentai la scuola.

Allo scoppio della guerra mio fratello
maggiore è fuggito in Sudan, perché nostra
madre è Etiopio e lei e noi venivamo
considerati diversi in eritrea, la gente ci
vedeva male. In Etiopia eravamo fortunati,
avevamo una casa e un piccolo garage, ora in
Eritrea avevamo perso tutto e noi figli
dovevamo rimboccarci le maniche e fare
piccoli lavori per aiutare la famiglia.

Anche la casa era un problema ora, perché
dopo i primi mesi di affitto, se trovavano
qualcuno disposto a pagare di più, ti
buttavano fuori da un giorno all'altro. E poi
c'era il problema che mia madre, in quanto
etiopio, non era ben vista dalla famiglia di
mio padre, non poteva andare dai parenti.

Noi, avendo diciassette, diciotto anni, non

potavamo muoverci liberamente, perché non
avevamo il lasciapassare e per averlo
avremmo dovuto arruolarci... ma con chi?
Noi ad Addis Abeba stavamo bene, avevamo
avuto la possibilità di frequentare una scuola
prestigiosa, ora invece dovevamo combattere
per chi? Per un paese che non ci dava
neanche la possibilità di lavorare?

Alcuni parenti di mio padre, ai tempi della
guerra di indipendenza, avevano fatto parte
della guerriglia. Mi ricordo in particolare di
uno zio, di cui mio padre mi parlava sempre
e che conobbi solo dopo l'indipendenza,
quando tornò a casa, col Kalashnikov al collo

e un braccio
amputato. Poi
quello zio era
e n t r a t o
n e l l ' e s e r c i t o
regolare e lavorava
per i militari al
Ministero dei
Trasporti, ma non
ci aveva aiutati.
Invece avevo un
altro zio, mancato
poco tempo fa, che
aveva combattuto

una gamba nella
battaglia di Bademmè. Lui mi telefonava
spesso per farmi coraggio quando ero in
Libia. Comunque ai tempi della guerra del
2000 io pensavo a questi zii, uno senza
gamba e l'altro senza un braccio, e mi
chiedevo "ma cos'è questa guerra? Che senso
ha?".

In Eritrea non c'è libertà, c'è molta gente che
ha del denaro, grazie alle somme che
arrivano dai parenti che lavorano all'estero,
ma l'economia è tutta in mano al governo e
non puoi far niente senza diventare socio del
governo. È per questo che molti decidono di
usare quel denaro per andarsene dal paese.
Così abbiamo fatto anche noi. Il mio fratello
maggiore è scappato in Sudan, i miei
genitori con me
e mio fratello
sono tornati in
E t i o p i a ,
passando dal
Sudan. Io nel
frattempo ero
stato costretto
ad arruolarmi,
però ero riuscito
a scappare e
quindi in Eritrea
non sarei potuto
rimanere.

Poi, circa quattro anni fa, dopo essere stato
qualche giorno in Sudan da mio fratello,
sono partito per la Libia.

In Sudan era come essere in Eritrea, era
pieno di eritrei. Ho ritrovato degli amici di
infanzia, quelli di Addis Abeba, ma ognuno
si arrangiava come poteva. Chi poteva
ricevere soldi dalle famiglie riusciva a vivere
in quartieri migliori, noi che non avevamo
niente eravamo accampati in periferia.

Anche ad Asmara funziona così, chi riesce ad
avere i soldi non vive male, ma gli altri
devono sistemarsi in qualche modo nei
quartieri periferici o in villaggi lontani anche
cento chilometri dalla città.

In Sudan ci arrivammo in tre, io non ne
sapevo niente di come si viveva lì, ma gli
altri due avevano sentito da conoscenti e
amici che si viveva abbastanza bene. Appena
arrivati c'era una marea di gente. Io telefonai
a mio fratello che mi diede un contatto per
affittare un letto per cinque Sterline
Sudanesi.

Anche il Sudan però non era un posto
tranquillo, perché spesso i militari eritrei
sconfinavano andando a sequestrare i
giovani in fuga dalla guerra, per questo in
città tutti parlavano di scappare in Libia,
oppure in Israele.

Partimmo per la Libia in centosessanta
persone su di un camion e ci volle un mese
per attraversare il Sahara, un mese in cui
abbiamo visto di tutto. Lungo la strada si
trovavano spesso macchine capovolte e
allora caricavamo i feriti e seppellivamo i
cadaveri. Quel mese è indescrivibile, ma alla
fine arrivammo a Shlavia (n.d.r.: abbiamo
trascritto il nome così come pronunciato da
Girma, ma non siamo riusciti ad identificare
esattamente la località a cui si riferisce, che
dovrebbe comunque fare riferimento al
distretto amministrativo di Coufra), alla
frontiera tra Sudan e Libia. Altri camion
arrivavano direttamente a Bengasi, ma noi ci
fermammo a Shlavia. A noi avevano detto
che sarebbe stato facile passare da Coufra,
che lì avremmo trovato degli eritrei che a
pagamento ci avrebbero portato
direttamente a Bengasi e che poi lì ci
saremmo potuti imbarcare, e invece dopo un
mese ci ritrovavamo a Shlavia. Durante
tutto il viaggio avevamo potuto bere
pochissimo, perché l'acqua che ci davano
sapeva di benzina e la gente stava male
continuamente così, quando ci fermammo

davanti ad un
edificio privo di
tetto in cui poterci
lavare, andammo
tutti tranquilli a
fare la doccia,
usando le nostre
coperte come tenda
e lasciando le
nostre valigie in un
altra stanza.

S u i m u r i
d e l l ' e d i f i c i o
c o m p a r v e r o

guardie private armate con i fucili. Venimmo
tutti condotti fuori, senza i nostri bagagli, e
ci chiesero trecentocinquanta euro a testa per
poter continuare il viaggio. Chi li aveva
pagava, agli altri davano un telefono per
farseli inviare da qualche parente, ma se non
pagavi non ti muovevi da lì.

Quelli che pagavano venivano fatti salire sul
pianale di un altro camion che, quando fu
pieno, venne chiuso con delle assi di legno e



coperto con altri oggetti. Quelli che non pagavano venivano tenuti lì e poi venduti come schiavi ad altre persone per ottocento, mille dollari.

Il viaggio sull'altro camion durò ventiquattro ore e per tutto il tempo non ci potevamo muovere, stavamo rannicchiati a terra, chiusi dalle assi e coperti dalle altre cose, e anche se dovevi urinare dovevi farlo lì dove ti trovavi. Arrivati a Tripoli c'erano un sacco di eritrei e sudanesi che arrivavano per venderti un posto su una barca per l'Italia, e dopo ventiquattro ore di quel viaggio accetteresti qualsiasi proposta. Tutti sanno che i convogli che arrivano dal Sahara si fermano lì, e ad aspettarli c'è questa gente che se ne approfitta e chiede soldi anche solo per portarti dall'altra parte della strada.

Chi ha dei parenti dei conoscenti in Libia, li chiama e riesce a farsi portare via, gli altri non altra scelta che seguire queste persone.

In Libia, prima di riuscire a imbarcarmi, impiegai sei mesi. Era difficile muoversi, perché la polizia ti fermava e ti arrestava senza motivo. Lavoravo un po', ma guadagnavo a malapena quello che serviva per pagare l'affitto, e quindi mi facevo mandare dei soldi telefonando ai miei parenti e spiegandogli la situazione. Dall'Eritrea ero partito con tremila dollari, alla fine ne avrei spesi circa settemila.

Durante quei sei mesi di barche ne partirono pochissime, perché era pericoloso e molti

erano morti in mare, quindi non potevamo far altro che stare in casa, aspettare e chiedere aiuto per telefono ai parenti. Alla fine venne il momento di imbarcarsi, era il 6 agosto del 2009, dall'Eritrea ero partito nel 2006.



Si ferma qui il nostro racconto, perché quanto è accaduto dopo è già stato raccontato, probabilmente meglio quanto si possa fare su queste pagine, da importanti lavori documentaristici e di inchiesta.

Girma ha provato una prima volta ad attraversare il Mediterraneo su un barcone affollato di profughi, scontrandosi con gli accordi sui respingimenti in mare firmati dall'Italia con l'allora alleato Gheddafi. La nave Orione della Marina Militare Italiana che dopo 24 ore di viaggio li aveva intercettati in acque internazionali, li riportò in Libia, consegnandoli alla polizia locale. Questo viaggio (non dissimile a tanti altri, purtroppo) è molto ben raccontato nel

documentario Mare Chiuso, di Stefano Liberti e Andrea Segre.

Girma e i suoi compagni vennero rinchiusi in un carcere nel deserto, dove rimasero in balia di torture e abusi per più di anno. La liberazione avvenne nel 2011, con lo scoppio della guerra, e immediatamente Girma e altri 71 compagni si imbarcarono alla volta dell'Italia, salpando da Tripoli verso Lampedusa. Non ci arriveranno mai, perché il carburante finirà prima.

Vennero avvistati da un elicottero militare della Nato, che gettò loro dei biscotti e poi il gommone restò incredibilmente alla deriva per 15 giorni nel Canale di Sicilia, incrociando almeno un paio di grandi imbarcazioni militari e pescherecci senza che nessuno gli prestasse soccorso. Dei 72 profughi a bordo moriranno in 63 e i sopravvissuti si ritrovarono, spinti dalla corrente, nuovamente in Libia. Su questo secondo viaggio, segnaliamo l'inchiesta Mare Deserto, svolta dai giornalisti Emiliano Bos e Paul Nicol, del programma televisivo Falò della TV Svizzera/italiana. Grazie a questa inchiesta giornalistica, su questa tragedia è ad oggi in corso una indagine da parte del Consiglio d'Europa.

Girma riuscirà ad arrivare in Italia, a Lampedusa, solo con il terzo viaggio, nel giugno del 2011.

**GIRMA HLFOME
JURI DI MOLFETTA**

NIGERIA OGGI (PARTE SECONDA)

Con grande sorpresa dei nigeriani, i membri del Parlamento sono stati capaci di svolgere i loro incarichi senza scissioni, seppur in mezzo a ogni genere di pressione da parte delle compagnie petrolifere e della malavita organizzata, che hanno derubato il paese di migliaia di miliardi di Naira lucrando sulla ricchezza di petrolio del paese. È in questo clima che il negoziato di pace con il gruppo islamico Boko Haram sta avendo inizio.

Negli ultimi tre mesi si sono succeduti molteplici attentati. Durante una funzione religiosa domenicale, Boko Haram ha ucciso quattro persone nella parte Nord Est della città di Maiounguri, e un altro attacco è stato portato contro la sede dell'agenzia di comunicazione della Nigeria, causando otto vittime. Altri attacchi sono avvenuti nella città di Ios.

Questa situazione costituisce una

seria minaccia al Governo del Paese, e genera episodi di vera e propria psicosi, come quando recentemente, una borsa lasciata

scoprire, al ritorno dell'uomo, che la borsa non conteneva nulla se non i suoi effetti personali.

Il Governo Federale ha affermato

tutti i nigeriani.

Il governo ha firmato un Memorandum di Intesa con l'Italia, che si è detta disponibile ad aumentare il suo impegno a favore del progetto di pace in Nigeria, in attesa che l'accordo venga ratificato dal Consiglio Esecutivo Federale.

Per molti, l'attuale stato delle cose in Nigeria dimostra la fragilità del Paese. Queste sarebbero le conseguenze dei brogli alle elezioni che hanno portato alla nomina di amministratori incompetenti.

I brogli elettorali, confermati anche dal Tribunale, sono conseguenza di una corruzione generalizzata del sistema, e il tutto culmina con il mettere il paese in mani incapaci.



incustodita da un anziano di settantacinque anni, ha causato un allarme bomba che ha paralizzato l'Aeroporto Internazionale Murtala Muhammed di Lagos, salvo poi

che è pronto a negoziare con Boko Haram tramite i capi delle Comunità Locali. Essi sostengono che l'interesse del Governo è la pace e che il Governo opera nell'interesse di

EHIS DAVID

Alto e di solito con il sorriso in volto, il quarantenne Bertin Nzonza è arrivato in Italia convinto delle sue capacità di inserirsi nella società italiana e di cambiare la sua vita e quella degli altri.

Spuntate molte vittorie, questo congolese è molto critico rispetto la legge per la protezione dei diritti dei Rifugiati. Come presidente dell'Associazione per la promozione dei diritti dei Rifugiati e le persone senza voce, il sig. Bertin Nzonza è pronto a percorrere chilometri per difenderli.

L'abbiamo incontrato nel suo ufficio della Chiesa Valdese di Torino e ci ha parlato della sua lotta per i migranti e dei suoi sogni.

Chi è Bertin Nzonza?

Sono del Congo-Brazzaville e sono qui in Italia da quasi dieci anni. Sono arrivato nel 2002 e ho chiesto Asilo in un contesto molto complesso in cui, per riuscire a ottenere il documento, tutto era ambiguo e non molto chiaro. Finalmente l'Italia mi hanno dato la possibilità di stare qui e ho fatto un percorso come tutti gli immigrati. Comunque, fino ad oggi, sono riuscito a fare quello che potevo fare.

Perché ha lasciato il suo paese per vivere qui in Italia?

Sono partito nel 2002 a causa della guerra iniziata nel 1993, in cui il Congo ha vissuto una periodo d'instabilità politica che ha avuto il punto estremo nel 1997 e dopo il colpo di stato.

Io facevo parte d'un movimento giovanile, un partito molto vicino al regime che era al potere. Ho vissuto un periodo molto complesso e difficile e tutti i nostri responsabili politici che hanno avuto la possibilità di andare fuori si sono ritrovati in Francia e Canada. Noi che non avevamo la possibilità di uscire siamo rimasti lì, vivendo quegli eventi. Nel 2002, ho avuto la possibilità d'uscire e l'unica possibilità che avevo era di arrivare in Italia, perché avevo un visto italiano. In principio pensavo che sarebbe stato meglio andare in Francia, perché parlano francese e avevo più possibilità di integrarmi in quella società, avendo come strumento la stessa lingua. Direi che l'Italia è stato come un male necessario, perché all'inizio è stato molto duro, ma alla fine penso sinceramente che sia stato meglio arrivare qui.

Come è ora la situazione in Congo-Brazzaville?

Direi che ora si vive un po' più tranquillamente, ma non come si dovrebbe. Non si può dire quello che si pensa in realtà. C'è un finta democrazia. Si può vivere con

meno paura e non è più come la situazione di prima, che quando camminavi nelle strade dovevi guardare dietro se qualcuno ti seguiva. Adesso c'è un po' di tranquillità, ma è una tranquillità relativa. Sei lì, ma non devi parlare di certe cose. Per quello che ho fatto non mi trovo molto sereno in un contesto del genere, in cui prima di parlare devi pensare a quello che dici.

Vivi a Torino da quasi dieci con la tua famiglia. Come è stata all'inizio l'integrazione nella società italiana?

Come dicevo prima, l'inizio è stato molto difficile. Sono arrivato in Italia in un contesto ambiguo, niente era chiaro. Quando sono arrivato, per chiedere l'asilo c'era una commissione nazionale che si trovava a Roma. La commissione ascolta le storie dei richiedenti asilo e valuta le loro domande. Tutti quelli che facevano

richiesta, dovevano andare a Roma. Immagina quanto tempo ci potevano mettere! Ho impiegato quasi un anno prima di andare in commissione. Durante quest'anno, dovevo cambiare un dormitorio dopo l'altro. È stato divertente, perché la prima notte che ho passato in un dormitorio era il SERMIG. È stata la prima volta che ho passato la notte in mezzo a dei bianchi, ed ero molto contento di farlo, per me era un albergo a cinque stelle (Sorridente)!!! Alla fine ho capito che avevamo le stesse difficoltà. Mi ricordo che ho dormito una piccolissima stanza con quasi dieci persone, la maggioranza rumeni, e io non potevo dormire perché loro russavano. Sono riuscito a dormire verso le quattro di mattina, e alle 6:30 qualcuno è venuto bussare alla porta e ci ha salutati: «Buongiorno». Pensavo che fosse un saluto, ma invece era il modo di dire che dovevamo uscire di casa. Era inverno, e questa cosa mi aveva messo in crisi. Sono uscito senza sapere dov'andare, e questa cosa mi ha fatto capire che ero in Europa e non in Africa.

Per passare il tempo, andavo in biblioteca a leggere un libro. I dormitori chiudevano alle 7 e aprivano alle 20:00. Per me è stata una bella scuola. Per chi cerca di integrarsi in realtà nessuno dà degli strumenti, bisogna

crearseli. Per fortuna ho conosciuto la chiesa Valdese e per me è stata una strada per conoscere AGAPE (Centro Ecumenico creato nel anno 1950 ,dopo la seconda Guerra mondiale, per la riconciliazione tra i giovani dei paesi dell'Europa). Ho lavorato con Amnesty International per promuovere i diritti dei rifugiati e col Centro Frantz Fanon, e tramite loro ho imparato molto sui diritti umani. Oggi opero per portare avanti l'idea della difesa dei diritti umani, la stessa cosa che facevo in Congo-Brazzaville.

Oggi lavori con la Chiesa Valdese e fai anche il mediatore culturale...

Con la chiesa Valdese sto all'accoglienza. Con gli altri gestiamo lo stesso sportello dell'accoglienza che mi aveva accolto quasi dieci anni fa, quando cercavo la mia strada e una stabilità reale. Adesso io accolgo gli altri rifugiati e cerco di orientarli. Cerco di spiegargli che, anche se sono in difficoltà, possono andare avanti. Soprattutto porto la mia testimonianza, che può essere uno strumento per aiutarli a superare le difficoltà e la disperazione.

Parlando della mia scelta di fare il mediatore culturale, questa è partita dalla difficoltà che ho incontrato nel mio percorso. Leggendo la realtà del contesto della società italiana, ero convinto che chi sarebbe arrivato dopo di me, avrebbe vissuto le stesse difficoltà. La mia motivazione era dare una mano ai rifugiati che arrivano e non sanno come fare per avere i documenti. Sono un mediatore che ha fatto un percorso in un periodo di difficile, e ho cercato di trasformare questa esperienza in un aspetto positivo. Questo è quello che sto cercando di comunicare a quelli stanno arrivando adesso.

Dopo dieci anni, le cose stanno peggiorando in Italia per i migranti.

Sei il presidente di un associazione che protegge i diritti dei rifugiati (MOSAICO), quali sono gli obiettivi di questa associazione?

Prima avevo parlato di Amnesty International, dell'Associazione Frantz Fanon e della Chiesa Valdese, loro sono stati al centro della creazione di MOSAICO.

Collaborando, hanno proposto di far nascere un'Associazione per promuovere i diritti dei Rifugiati e metterne a capo dei migranti che conoscono cosa vuol dire lasciare "casa propria" e che hanno vissuto questo brutto cambiamento. L'idea dietro questa creazione era di dare un voce a chi ha fatto questo percorso.

In questi anni che sono in Italia ho capito che è molto difficile dare voce a chi non ne ha.



Quindi, il primo obiettivo di MOSAICO, è di dare la voce ai rifugiati e poi anche di costruire uno spazio in cui i rifugiati possano fare un percorso d'integrazione. Quindi: promuovere i diritti dei rifugiati e accompagnarli nel percorso d'inserimento sociale in Italia, cercando di collaborare con le altre associazioni e cooperative che stanno lavorando in questo campo.

Sinceramente, Siete riusciti a perseguire questi obiettivi?

Questo è molto difficile da dire. Primo, perché il contesto italiano è molto difficile. Se non si ha veramente molta energia, puoi finire per fermarti a metà strada. Io non direi che siamo riusciti ad arrivare all'obiettivo che abbiamo pensato all'inizio, ma la strada è molto lunga. Le difficoltà in Italia sono che da un giorno all'altro tutto può cambiare. Per esempio stiamo vivendo una situazione terribile per l'emergenza in Nord Africa, ragazzi costretti a scappare dalla Libia. Adesso c'è una grottesca incomprensione tra il sistema ordinario dei rifugiati, il progetto SPRAR, e l'emergenza Nord Africa.

In un incontro a cui ho partecipato, c'era la direttrice dello SPRAR (Il Sistema di Protezione dei Richiedenti Asilo e Rifugiati) che ha fatto una rivelazione spaventosa: questi due sistemi (lo SPRAR e L'emergenza Nord Africa, tutti due di competenza del Ministero dell'Interno) non dialogano. Questo mette in difficoltà chi ci lavora e diventa anche peggio per noi che cerchiamo di dare una mano come volontari e cerchiamo di sensibilizzare la gente sulla

situazione reale dei rifugiati in Italia.

Qual è la realtà?

Oltre il sistema ordinario, in cui le persone che hanno una tutela stanno meglio, ci sono le persone che sono arrivate dalla Libia, per i quali la situazione è molto confusa.

La maggior parte non sa cosa vuol dire chiedere Asilo perché non sono stati preparati. Lo Stato italiano li ha spinti a chiedere asilo senza prepararli. Quello che sta capitando ora è che forse l'80% delle persone che sono passate dalla commissione hanno avuto risposta negativa. E cosa faremo di queste persone? Chi riceve il diniego deve cominciare a pensare ad un rimpatrio volontario? E dove dobbiamo mandarle? A casa loro? Ma loro non vengono dai loro paesi di origine! Sono ragazzi che erano in Libia e probabilmente non pensavano di venire in Italia. Vivevano tranquillamente lì, anche se in un contesto difficile riguardo al rispetto dei diritti umani, ma comunque lavoravano e facevano la loro vita lì.

Cosa ha fatto MOSAICO per affrontare questa situazione?

Abbiamo redatto molte petizioni con cui chiediamo di dare la protezione umanitaria a tutte queste persone, perché ne hanno diritto.

Per la giornata internazionale dei rifugiati del 20 giugno organizzeremo un incontro su diversi temi: il diritto di scelta, la promessa di un melting-pot, la proiezione di un film per spingere lo Stato a concedere la protezione umanitaria a questo gruppo di

rifugiati.

Hai consigli da dare ai rifugiati?

E vero che il contesto in cui stiamo vivendo è molto complesso, ambiguo e difficile come dicevo prima, ma con un po' di fantasia si può comunque superare molte difficoltà. Non bisogna adeguarsi all'assistenzialismo in cui Italia ci fa entrare togliendoci il minimo di risorse che abbiamo. Dentro di noi, portiamo dei valori e dobbiamo fare di tutto per farli emergere.

Meritiamo i rispetti degli altri. Molti operatori dicono, senza volerlo, che stanno facendo un favore ai rifugiati che arrivano in Italia. Questo mi dà fastidio. Io sono convinto che noi abbiamo tante cose da portare in questa società.

Mi viene in mente un'affermazione del presidente Sudafricano Nelson Mandela. Quando Barack Obama ha vinto le elezioni presidenziali Americane nel 2007, Mandela ha detto che con la sua vittoria nessuno deve più avere paura di sognare. Nonostante il contesto molto difficile in Italia, dobbiamo sognare. Sognare e puntare sui valori che portiamo.

**Intervista di
MARIALE COLETTE**



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO - LA FABBRICA DEI RIFUGIATI

La seconda guerra del Congo è un conflitto armato che ha avuto luogo all'interno della Repubblica Democratica del Congo (RDC, ex Zaire) che cominciò nel 1998 e si concluse ufficialmente nel 2002, con una fine ufficiale il 30 giugno del 2003.

In questo conflitto furono coinvolti nove paesi africani e una trentina di gruppi armati: questi numeri ne fanno la più grande guerra tra stati nella storia dell'Africa contemporanea. Per questo motivo è nota anche come "prima guerra mondiale africana".

Questo conflitto ha generato numerosi episodi di stupro e di massacri e ha causato, secondo alcune fonti, la morte di 183.000 persone. Secondo un rapporto dell'International Rescue Committee, si arriva a 4 o 4,5 milioni di persone decedute principalmente a causa della fame e delle malattie.

Milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro terre e hanno trovato rifugio nei paesi limitrofi. Malgrado diverse iniziative e accordi di pace che hanno portato alla fine della guerra nel 2002 nonché all'insediamento di un governo di transizione il 30 giugno 2003, la pace rimane fragile.

Numerosi gruppi militari rimangono attivi e i combattimenti continuano nell'est del paese, in modo particolare nel Nord Kivu. La popolazione civile continua a pagare un alto tributo alle milizie, in modo particolare alle milizie hutu composte di ruandesi che dopo aver partecipato al genocidio in Ruanda sono scappati nella RDC e sono ora colpevoli di numerosi crimini, così come le milizie tutsi del CNDP.

La guerra ha avuto numerose conseguenze, soprattutto negative: essa ha distrutto l'economia di questa regione già impoverita dall'allontanamento degli investitori e dal cattivo impiego delle risorse, adoperate per foraggiare il conflitto più che per sviluppare il paese. Gran parte delle infrastrutture, già moribonde, è stata distrutta o danneggiata. La continuazione e il rafforzamento delle tensioni etniche che avevano già generato il genocidio in Ruanda, hanno rapidamente accentuato le divisioni etniche post-coloniali in Congo. Tutto ciò ha portato questa guerra alle sue conseguenze.

Lo stupro delle donne è stato utilizzato come strumento di terrore e di dominazione nel corso del

conflitto. Nell'ottobre del 2004, il gruppo di lavoro Droits de l'Homme e Amnesty International hanno registrato 40.000 casi di stupro nel corso dei sei anni precedenti, la maggior parte dei quali si sono verificati nel Sud Kivu. Si tratta però di un resoconto incompleto, poiché le organizzazioni umanitarie e internazionali non hanno avuto accesso a numerose zone di combattimento e sono stati registrati soltanto i casi di stupro delle donne che li hanno denunciati. Si stima che il numero di donne che hanno subito violenza sessuale sia molto superiore. Tutte le forze coinvolte nel conflitto sono responsabili delle violenze sessuali, benché le milizie e i gruppi armati non regolari siano da considerarsi i maggiori colpevoli.

Si è registrato che un numero eccezionalmente alto di donne soffre di fistole vaginali, patologia normalmente collegata agli stupri collettivi. La consuetudine dello stupro nel conflitto ha contribuito alla diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, tra le quali l'AIDS.

Si stima che a causa del conflitto siano morti 3,3 milioni di persone fino al 2002, numero ricavato dalle

inchieste condotte dall'International Rescue Committee. La maggior parte dei morti (80-90%) è deceduta a causa della malnutrizione e delle malattie, le cui cause sono da imputare alle carenze del servizio sanitario, all'impoverimento dell'agricoltura e allo sfollamento dei rifugiati. Il rapporto 2004 dell'IRC stima che il numero dei morti si aggiri tra i 3,4 e i 4,4 milioni, uno scarto risultante dalle imprecisioni del modello di simulazione adottato. Gli altri effetti includono lo sfollamento di circa 3,4 milioni di persone all'interno della RDC, nonché l'impoverimento di centinaia di migliaia di altre. La maggior parte degli sfollati proviene dalle regioni orientali del paese. All'incirca 2 milioni di persone sono state disperse verso i paesi limitrofi: il Burundi, il Ruanda, la Tanzania e l'Uganda. Tutti i fattori citati sono la prima fabbrica dei rifugiati in Congo. A questa si aggiunge la seconda fabbrica, il regime dittatoriale del tirano Joseph Kabila: una macchina comandata a distanza da una sala controllo allestita in occidente. Ebbene, il popolo congolese grida "aiuto".

M.N.G

Si parla di Somalia per i pirati
o per la paura della nascita di un nuovo stato telebano.
Ma la gente continua a morire, e se scappa, viene respinta



Da quel tempo il mondo ha dimenticato la Somalia e il suo fascicolo è stato bruciato. Nel 2006 comincia la cosiddetta "Rivoluzione dello sceicco". Questa azione ha risvegliato l'attenzione del mondo e ricordato che c'è un paese travagliato chiamato Somalia. Il mondo ha presto tenuto le negoziazioni tra la Corte Islamica Unita (ICU) e il governo ma sono state inutili.

La conseguenza è stata che la Somalia è stata invasa dall'Etiopia grazie al sostegno degli Stati Uniti ed alcuni altri paesi del mondo. Tutto questo è accaduto violando ancora una volta i diritti umani. Nessuno ha domandato cosa è successo! Il mondo si comporta come se nulla fosse accaduto. La vita dei somali vale meno delle altre? Perché nessuna domanda è stata posta su cosa sia accaduto? Migliaia di vite sono state perse a Mogadiscio, centinaia di migliaia di feriti e attività commerciali rovinate. Ma il mondo lo sta ancora ignorando. Nel 2007 ci sono stati bombardamenti e combattimenti che hanno causato perdite umane inimmaginabili ma nessuno ha posto questioni.

Infine la Somalia riceve l'attenzione del mondo non perché il mondo è gentile ma perché il mondo è preoccupato da due cose. Primo: potrebbe accadere che alcuni militanti prendano il potere dando vita al nuovo stato Talebano. Secondo: i pirati che sequestrano le spedizioni nell'oceano Indiano e nel golfo di Aden.

Queste sono due ragioni che riportano l'attenzione alla situazione Somala, ma la questione è perché stanno guardando i somali con la pietà per le bestie da molto tempo. Ci sono paesi dove la legge e l'ordine sono stati riportati a piena forza dal mondo: Serra Leone, Afganistan, ecc. In questi paesi il governo è stato ripristinato dopo che il mondo ha pagato le vite di molti soldati ma la Somalia non ne è degna suppongo. Oggi sembra che il mondo sia finalmente pronto ad ammettere l'errore fatto nel deserto della Somalia. Ma la domanda è: il mondo è pronto a correggere l'errore riportando il tanto atteso governo? Le devastanti conseguenze dei problemi somali sul popolo Somalo sono sotto gli occhi di tutti. Quindi, questo deve essere il fruttuoso sforzo per porre fine alle sofferenze del popolo Somalo.



di Bashir
M. Hersi

Cronologia degli eventi

1991 - Mohamed Siad Barre viene espulso. La contesa del potere tra i clan dei Signori della guerra di Mohamed Farah Aideed e Ali Mahdi Mohamed ferisce o uccide migliaia di civili

1991 - Il vecchio protettorato britannico delle terre Somale dichiara l'indipendenza unilaterale.

1992 - I Marines degli Stati Uniti approdano nei pressi di Mogadiscio in sostegno alle forze di peacekeeping dell'ONU inviate a ristabilire ordine e garantire i soccorsi.

1993 - Rangers dei Marines americani vengono uccisi nel corso di un'azione condotta dalle milizie Somale che abbattano due elicotteri USA e dove segue una battaglia. Centinaia di Somali muoiono nella battaglia descritta poi nel film "Black Hawk Down". La missione americana si chiude formalmente del Marzo 1994

1995 - Le forze di peacekeeping dell'ONU abbandonano il paese, in seguito al fallimento della loro missione.

1996 - Il Signore della guerra Mohamed Farah Aideed muore a causa delle ferite. Gli succede il figlio Hussein.

1998 - La regione di Puntland dichiara la propria autonomia.

2000 - Agosto - I leader dei Clan e i personaggi più influenti si incontrano in Gibuti eleggendo Abdulkassim Salat Hassan presidente della Somalia.

2004 - Agosto Nel quattordicesimo tentativo, dal 1991, di ristabilire il governo centrale, un nuovo parlamento di transizione viene inaugurato con una cerimonia in Kenia. In Ottobre il corpo parlamentare elegge Abdullahi Yusuf come presidente.

2004 - Dicembre - Lo Tsunami generato dal terremoto sottomarino dai mari dell'Indonesia, tocca le coste della Somalia e l'isola di Hafun. I morti sono segnalati a centinaia; decine di migliaia le persone disperse.

Truppe Etiopi segnalate in Somalia

2006 - Il 28 Dicembre forze congiunte Etiopi e del governo Somalo conquistano Mogadiscio.

2007 - Agosto L'Osservatorio per i Diritti Umani accusa Etiopi, Somali e le forze insorte, di crimini di guerra, e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di indifferenza durante il recente conflitto. Nuova alleanza di opposizione

2007 - Settembre - Gruppi di opposizione formano una nuova alleanza a favore di una soluzione militare e diplomatica del conflitto somalo. Si incontrano ad Asmara, Eritrea.

2007 - Ottobre - Forze etiopi sparano su manifestanti che protestano a Mogadiscio contro la presenza di quelli che chiamano invasori stranieri. Bombardata pesantemente Mogadiscio fino ad aprile. Gli etiopi schierano rinforzi nella città.

2007 - Dicembre - Le truppe etiopi abbandonano il centro della città di Guriel.

2008 - Gennaio - Il Burundi diventa la seconda nazione che fornisce truppe per la forza di pace Unione Africana mandando 440 militari a Mogadiscio.

Gli Stati Uniti colpiscono

2008 - Marzo - Lancio di un missile americano nel sud della città di Dhoble bersaglia un membro sospetto di al-Qaeda ricercato dal 2002 per un attentato in un hotel israeliano in Kenya. L'offensiva islamica continua a diffondersi.

La pirateria preoccupa

2008 - Settembre - Pirati somali dirottando una spedizione Ucraina che trasporta 33 container provocano una diffusa preoccupazione internazionale, gli Stati Uniti e altri paesi schierano spedizioni della marina militare nelle acque somale.

Crisi di governo

2009 - Gennaio - L'Etiopia completa il ritiro delle sue forze militari. Incontrandosi nelle vicinanze di Gibuti, giura il Parlamento somalo costituito da 149 nuovi membri provenienti dalla principale opposizione Alleanza per la ri-liberazione della Somalia. Viene eletto presidente un islamico moderato, Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, ed estende il mandato del governo di transizione per altri 2 anni.

Nel numero scorso abbiamo ospitato un articolo, molto critico, sulle condizioni di vita all'interno dell'Hotel Giglio, a Settimo Torinese, uno dei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo presenti sul territorio. In questo numero ospitiamo una replica a cura di della Cooperativa "Connecting People", che gestisce il Centro e che ci offre una sua lettura della situazione.



"Tu proverai si come sa di sale lo pane altrui" scriveva Dante per descrivere lo stato d'animo dell'esilio. In questa luce leggo il pezzo scritto dall'ospite del Centro di Accoglienza dell'Hotel Il Giglio di Settimo, gestito dal Consorzio Connecting People. Non voglio rispondere punto su punto a quanto scritto, preferisco parlare di quanto accade di buono, che non fa rumore e che dunque raramente viene notato. Nei 10 mesi trascorsi sono passate dal Giglio 247 persone. Di queste sono ancora presenti circa 120. Sono andati via quindi 127 ospiti. 45 si sono allontanati di loro spontanea volontà per cercare autonomamente di realizzare il proprio progetto migratorio, 1 ha perso il diritto all'accoglienza, 1 persona ha scelto di tornare al proprio Paese, 10 hanno trovato un lavoro, 70 sono passati ad altri centri (di questi 54 sono ospiti del Centro Diffuso che accoglie le persone in alloggi distribuiti sul territorio).

Oltre alle attività "classiche" dell'accoglienza (vitto, alloggio, scuola di italiano, assistenza sanitaria) abbiamo investito risorse in attività di Politiche Attive del Lavoro. Anche qui qualche numero:

- 174 persone hanno usufruito di attività di orientamento di 1° livello e hanno potuto redigere il proprio Curriculum Vitae in formato europeo.
- 43 sono stati iscritti al Centro per l'Impiego (a tutti è stata data la possibilità ma solo una parte ha deciso di coglierla)
- 100 sono stati iscritti ai corsi d'italiano organizzati dai CPT di zona

- 2 sono stati selezionati e iscritti a corsi di formazione professionale
- 5 sono stati coinvolti in lavori occasionali con lettere d'incarico e/ o voucher
- 10 sono stati assunti all'interno del circuito delle cooperative sociali
- Sono in preparazione 6 borse lavoro autofinanziate e stiamo cercando altre risorse per poter ampliare la possibilità di fare esperienza di lavoro in Italia nei circuiti della legalità

Il Giglio va letto anche come sistema di differenze:

- Tra gli ospiti sono rappresentate 25 nazionalità, 2 continenti.
- Tra i lavoratori sono rappresentate 8 nazionalità, 3 continenti

L'intervento sporadico delle Forze dell'Ordine - e mai per fatti gravi - testimonia della capacità di un luogo di accoglienza di contenere le tensioni legate all'incertezza dello status giuridico e alla convivenza di tante differenze.

Dare cibo che soddisfi palati tanto diversi è complicato ma sul fatto che le persone trovino modo di nutrirsi è testimoniato dal fatto che tutti gli ospiti hanno aumentato il loro peso rispetto a quando sono stati accolti al termine del loro viaggio attraverso il Mediterraneo.

Su una questione invece voglio metter un punto netto. Da molti mesi viene sbandierata

la presunta "vessazione" per cui al Giglio non si danno le schede telefoniche Wind nella misura di quanto viene richiesto. Chiarito che dare schede Wind non è un dovere, la ragione per cui questo non accade è semplice: la maggior parte delle schede Wind che vengono distribuite oltre un certo valore settimanale vengono rivendute al mercato nero. E' inconcepibile usare denaro pubblico per alimentare circuiti di illegalità, oltre che banale pensare di rispettare i "diritti" degli ospiti soltanto con una fornitura più massiccia di schede telefoniche.

La promozione dei diritti a nostro avviso non avviene solo attraverso il Pocket money ma soprattutto

- investendo sul tema lavoro
- costruendo una filiera di accoglienze che vada dal grande centro al piccolo alloggio
- investendo risorse per collegare la sanità di territorio ai centri così da rendere realmente esigibile il diritto alla salute
- mettendo a disposizione energie e risorse per promuovere una cultura che a partire dall'accoglienza rifletta sul tema delle migrazioni nel mondo globalizzato.

Polemiche sui centri ce ne saranno sempre, non esiste servizio che non sia perfettibile. Mi auguro che il nostro mondo conservi la capacità di usare le critiche e le polemiche per costruire tanto di nuovo e non solo per distruggere il poco che c'è.

MAURO MAURINO (Connecting People)

Paul Biya è il più longevo presidente in carica del Camerun dall'indipendenza del primo gennaio 1960 e del primo ottobre dello stesso anno (prima del 1961 il Camerun era diviso in due differenti paesi. È stato solo l'11 febbraio del 1961 che il Camerun si unificò grazie ad un plebiscito).

Biya salì al potere con la giustificazione che il presidente in carica, dichiarato gravemente malato dai suoi medici francesi, non era più in grado di governare il paese e che, in accordo con la costituzione, avrebbe consegnato i suoi poteri nelle mani del Primo Ministro, ovvero Biya.

Si trattava di un piano organizzato dalle potenze coloniali, perché il vecchio presidente non era ben visto dal nuovo governo socialista salito al potere in Francia nel 1981.

Così, il due novembre 1982, il Presidente Ahmadou Attidjou rassegnò le dimissioni, aprendo la strada all'insediamento di Paul Biya sulla poltrona presidenziale.

Quando Paul Biya assunse il potere portò una politica di "rigore e moralizzazione". I Camerunensi lo festeggiarono come se fosse arrivato un nuovo Gesù: sembrava il momento che il Camerun imboccasse la giusta strada. Solo tre anni più tardi aveva mostrato ai Camerunensi come non fosse affatto diverso dagli altri capi di stato africani.

Una grave crisi economica spazzò e consumò il Camerun fino ad oggi.

Le casse della tesoreria nazionale erano vuote, le compagnie come il Camerun Marketing Board vennero liquidate, la Banca

del Camerun si sgretolò, i prezzi si impennarono verso l'alto e i lavoratori vennero licenziati e lasciati senza paga. Come se non bastasse, a dispetto dei bassi salari le tasse raggiunsero il loro massimo livello. non c'erano più paghe da poter guadagnare, non c'erano più guadagni che potessero essere pagati.

Nel 1988 ebbero luogo le elezioni e lui era l'unico candidato: vinse con il 99% dei voti. La gente si meravigliò che l'unico candidato non avesse vinto con il 100%: dove era finito l'uno per cento?!

In quel periodo la guerra fredda stava lasciando strada al disgelo e il vento del cambiamento stava soffiando attraverso il mondo portando il multipartitismo attraverso la politica della "Glasnost e Perestroika" di Gorbaciov, che significava apertura e cambiamento. Il Presidente, recalcitrante, accettò il multipartitismo solo dopo una grave crisi in cui si persero molte vite.

In Camerun si crearono molti partiti, con il Socialist Democratic Front (SDF) come principale avversario del partito di Biya, il Camerun People's Democratic Movement (CPDM). Nelle elezioni presidenziali del 1992 il CPDM venne sconfitto, ma immediatamente venne messo in atto in intelligente manovra ed una grave truffa, perché la commissione elettorale era il Ministero dell'Amministrazione Territoriale, controllato da regime di Biya. Quando i risultati vennero proclamati egli aveva vinto con ampio margine.

Nelle elezioni del 1997 vinse nuovamente, a

dispetto di una forte coalizione delle opposizioni. Biya ha sempre rifiutato l'istituzione di una commissione elettorale indipendente in Camerun. Ancora nel 1997 ha messo in atto una riforma costituzionale, aumentando da cinque a sette anni il mandato presidenziale. Bisogna ricordare che la Costituzione del Camerun è diventata una proprietà privata di Paul Biya. Egli la altera senza consultare il Parlamento, che è comunque sua proprietà.

In un'altra elezione, nel 2004, vinse e disse ai Camerunensi che quello sarebbe stato il suo ultimo mandato, ma la marea cambiò nuovamente quando, a un anno dalle elezioni del 2011 egli annunciò che si sarebbe nuovamente candidato. Ha nuovamente vinto, e salvo imprevisti morirà ancora al potere.

Paul Biya ha portato avanti differenti tipi di strategie politiche che avrebbero potuto causare la guerra in Camerun, ma fortunatamente i Camerunensi sono un popolo amante della pace.

Ha portato avanti una politica di grandi ambizioni che ha significato solo dare false speranze al popolo Camerunense e coltivare i propri egoistici interessi.

Tutte i leader tirannici dell'Africa sono andati, solo in Camerun, Guinea e Zimbabwe i tiranni sono ancora in carica e qualcosa deve essere fatto per chiudere con queste esperienze, altrimenti il popolo Camerunense si infiammerà, come è avvenuto nei paesi arabi.

EBAI BELTUS EYONG

INFO & CONTATTI

REDAZIONE

BASHIR M. HERSI (Somalia)
MARIALE COLETTE (Camerun)
EHIS DAVID (Nigeria)
EBAI BELTUS EYONG (Camerun)
FARTUN ABDI (Somalia) -
GIRMA HLFOME (Eritrea)
M.N.G. (Rep. Dem. del Congo)
JURI DI MOLFETTA
SERGIO TOSATO
ZAHRA OSMAN ALI

PROGETTO GRAFICO - Sergio Tosato

O.R.S.O. COOPERATIVA SOCIALE
 VIA BOBBIO 21/A - 10141 - TORINO



www.nonsoloasilo.org

www.viedifuga.org

sconfinati@libero.it